



# LE SCALE IN PIETRA A VISTA NEL MEDITERRANEO

*a cura di*  
*Giuseppe Antista e Maria Mercedes Bares*



Edizioni Caracol

Il volume è stata realizzato nell'ambito del progetto Lithos, co-finanziato dall'Unione Europea. Fondo Europeo di Sviluppo Regionale. Copia gratuita.

Il contenuto della presente pubblicazione è di esclusiva responsabilità di Giuseppe Antista e Maria Mercedes Bares e può non rispecchiare le posizioni ufficiali dell'Unione Europea.



*Tracciati. Storia e costruzione nel Mediterraneo.* Collana diretta da Marco Rosario Nobile

Comitato scientifico:

Dirk De Meyer (Ghent University)

Alexandre Gady (Université de Paris IV - Sorbonne)

Javier Ibáñez Fernández (Universidad de Zaragoza)

Arturo Zaragoza Catalán (Generalitat Valenciana, Real Academia de Bellas Artes San Carlos de Valencia)

In copertina: Valencia. Loggia, intradosso della scala elicoidale con vuoto centrale all'interno della torre (foto M. M. Bares).

© 2013 Caracol, Palermo  
ISBN 978-88-89440-89-6

Edizioni Caracol s.n.c.  
via Mariano Stabile, 110, 90139 Palermo  
e-mail: [info@edizionicaracol.it](mailto:info@edizionicaracol.it)  
[www.edizionicaracol.it](http://www.edizionicaracol.it)

Vietata la riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

## INDICE

- 5 PRESENTAZIONE  
*Marco Rosario Nobile*
- 7 LAS ESCALERAS EN EL TRATADO DE VANDELVIRA  
*José Carlos Palacios Gonzalo*
- 21 LAS ESCALERAS CON BÓVEDA CONTÍNUA DE PIEDRA: TÉCNICAS Y SIGNIFICADOS.  
EL EPISODIO VALENCIANO DE LA EDAD MODERNA  
*Arturo Zaragoza Catalán*
- 37 LE SCALE IN SICILIA IN ETÀ MODERNA: ALCUNE OSSERVAZIONI  
*Marco Rosario Nobile*
- 45 LA SCALA SU ARCO DEL PALAZZO ARGOMENTO-PEROLLO A SCIACCA  
*Giuseppe Antista*
- 55 LA SCALA NELL'ARCHITETTURA PALAZIALE CINQUECENTESCA PALERMITANA:  
CONTINUITÀ E INNOVAZIONE  
*Maurizio Vesco*
- 73 LE SCALE ELICOIDALI CON VUOTO CENTRALE:  
TRADIZIONI COSTRUTTIVE DEL VAL DI NOTO NEL SETTECENTO  
*Maria Mercedes Bares*
- 99 LA SCALA DI CARLO GIACHERY NEL PALAZZO DEI MINISTERI A PALERMO.  
GEOMETRIA ED ESECUZIONE  
*Antonella Armetta, Salvatore Greco*
- 117 LE SCALE "ALLA TRAPANESE" NELL'OPERA DELL'INGEGNERE E ARCHITETTO  
FRANCESCO LA GRASSA  
*Federica Scibilia*
- 129 BIBLIOGRAFIA



## PRESENTAZIONE

Quali possono essere le ragioni per cui vale la pena affrontare un tema apparentemente marginale e pubblicare un intero libro su questo argomento?

Per gli storici dell'architettura lo studio delle scale possiede un fascino peculiare; si tratta di un ambito dove la ricerca compositiva si accompagna sovente alla sapienza costruttiva. Nel Mediterraneo, dove la costruzione in pietra a vista costituisce una prassi diffusa e di lunga durata, le scale costituiscono un significativo termometro per misurare il peso delle tradizioni e il ruolo delle invenzioni. Sappiamo ormai dagli studi di esperti internazionali (due dei quali ci onoriamo di ospitare in questo libro) che il tema non era alla portata di qualsiasi maestro e costruttore, che per cimentarsi in un progetto di scala (forse anche una semplice scala a chiocciola con bastone centrale) occorreva una solida preparazione geometrica e una buona sagacia costruttiva, pena il fallimento. Lavorare con i prodotti di questa sfida secolare è da molti punti di vista esaltante.

Esistono ormai intrecci sempre più fecondi fra chi si occupa di forme e di mentalità nel tempo storico e chi invece studia le tecniche costruttive e i criteri geometrici che rendono possibile il buon funzionamento di una struttura. Probabilmente questo reciproco incontro di competenze e di conoscenze è stato salutare per liberarsi dall'ossessione dei luoghi comuni che accompagnano da tempo la storia del Mediterraneo. Gli stili, inventati e prodotti in altri luoghi, non costituiscono un buon parametro di conoscenza; la parola "ritardo" accompagna sovente le etichette che si assegnano a molteplici opere. Se tuttavia si sposta il punto di vista verso altre componenti (e la stereotomia è senz'altro una di queste) si potrà mettere a fuoco, senza sensi di colpa, la storia di una civiltà passata indenne da terremoti e da catastrofi; si potrà ragionare sui segnali superstiti di una lunga serie di prove, di miglioramenti e di semplici copie, che denunciano un dibattito e che oggi forse sono persino in grado di offrire indirizzi per il futuro. Il testo collettivo che qui si presenta si pone su questa linea e raccoglie i contributi offerti nella giornata di studi dedicata al tema delle scale in pietra a vista nel Mediterraneo, svoltasi a Ragusa nel settembre 2012. Il volume è stato curato egregiamente dai dottori Giuseppe Antista e Maria Mercedes Bares.

*Marco Rosario Nobile*

Professore ordinario, Università degli Studi di Palermo  
Referente scientifico del progetto Lithos



## LA SCALA SU ARCO DEL PALAZZO ARGOMENTO-PEROLLO A SCIACCA

Giuseppe Antista\*

A partire dal Quattrocento, la diretta dipendenza politica della Sicilia dalla Corona d'Aragona, sancita dall'istituzione del vicereame, ebbe ricadute positive sull'economia e sulla cultura: le città costiere intensificano i rapporti commerciali con il Levante iberico (Barcellona, Valencia, isole Baleari), registrando così un certo incremento demografico, sia per l'afflusso di mercanti stranieri, che di popolazione rurale proveniente dall'entroterra. A Sciacca, che beneficiava di un buon porto sulla costa meridionale dell'isola, tra XV e XVI secolo è infatti documentata la presenza di numerosi catalani e castigliani, ma anche di genovesi, pisani, fiorentini e veneti, in genere dediti al commercio di cereali o di oggetti fittili (vasi, tegole e mattoni), di cui la città vantava una consolidata tradizione manifatturiera<sup>1</sup>.

Come in altri centri siciliani, anche qui la ricca classe mercantile, in concorso con aristocratici, banchieri e funzionari del Regno, sfruttando le prammatiche del tempo per l'utilizzo di giardini e aree libere, si fece promotrice della costruzione di nuove architetture residenziali di pregio, tra cui può essere incluso il palazzo Argomento-Perollo [fig. 1]. Nella città, ancora circondata dalle mura trecentesche innalzate sotto il re Federico III, l'edificio si inserì nell'importante contesto urbano della via Incisa, l'asse monumentale del quartiere di Mezzo, spesso teatro di adunanze militari, fiere

e feste religiose, che inizia dalla porta San Salvatore e incardina in una fitta sequenza il complesso conventuale del Carmine, la chiesa e l'ospedale di Santa Margherita, la chiesa di San Gerlando<sup>2</sup>.

Il palazzo si deve agli Argomento, una famiglia aristocratica presente a Sciacca da almeno due secoli, e in particolare il committente può individuarsi in Giacomo Argomento, che lo avrebbe fatto edificare alla fine del XV secolo. Come si evince da un atto del 1509, sua figlia Selvagina, nata dal matrimonio con Eleonora Amato, sposò il capitano d'armi Francesco Perollo, facendo così passare l'edificio sotto il controllo di uno dei casati più potenti e in vista della città<sup>3</sup>.

45



1. Sciacca. Palazzo Argomento-Perollo, il prospetto principale in una foto d'epoca.

Una testimonianza indiretta dell'edificio risale al 1529, quando a seguito dell'aspro scontro tra le famiglie rivali Perollo e Luna, passato alla storia come il Caso di Sciacca, il corpo esanime di Giacomo Perollo, congiunto di Francesco, giacque per due giorni davanti al palazzo<sup>4</sup>. Sul finire del secolo la proprietà tornò agli Argomento -nel 1595 Federico Perollo, capitano di giustizia della città, la cedette infatti a Federico Argomento- e successivamente agli Arone, baroni di Bonfiglio (1626)<sup>5</sup>. Nonostante le trasformazioni, l'edificio conserva gran parte dell'impianto originario e mostra in alzato una volumetria compatta, impostata su due livelli, secondo



2. Particolare della bifora con stemma della famiglia Argomento.

una tipologia che coniuga i modelli palaziali trecenteschi dell'isola (sebbene il carattere difensivo venga ora mitigato dall'apertura di botteghe al pian terreno) con quelli di ascendenza iberica, connotati dalla presenza nel cortile della scala *descubierta* che giunge direttamente alla *sala magna* del piano nobile<sup>6</sup>. Nella dimora saccense questo livello è qualificato nel prospetto dalla sequenza di tre bifore poggianti sulla cornice marcapiano, mentre una quarta è stata sostituita nel XVIII secolo da un balcone con stilemi tardo barocchi. La prima bifora (da sinistra) è inquadrata da una cornice sopracigliare inflessa al centro [fig. 2], secondo un modello riscontrabile in edifici coevi, quali i palazzi Speciale a Palermo, Clarentano a Randazzo o Pujades ad Agrigento<sup>7</sup>; la modanatura poggia su due peducci antropomorfi recanti lo stemma degli Argomento, lo stesso che viene ribadito in tutti i capitelli delle sottili colonnine in marmo bianco delle finestre.

L'ingresso principale si colloca in corrispondenza del balcone settecentesco ed è definito da un arco ribassato con un ventaglio di conci complanari alla parete; da qui si accede al patio, che occupa il fianco orientale dell'edificio, a confine con il vicolo Arone, mantenendo, come in molti esempi catalani, una posizione planimetrica decentrata. Oltre alla scala, di cui si parlerà in seguito, nel cortile permangono altri elementi della fabbrica originaria, come due piccole finestre ad arco inflesso, di cui una lascia intravedere la decorazione a traforo; inoltre ai piedi della scala si trova un semipilastro poligonale con base e capitello [fig. 3], che un tempo reggeva l'arcata di un portico, oltre la quale era posta la bocca della cisterna e da cui forse si accedeva al giardino sul retro<sup>8</sup>. È molto probabile che tutti gli



elementi di intaglio (il portale, le finestre, la cornice marcapiano, i massici cantonali, la scala, ecc.) siano stati realizzati con la pietra tufacea prelevata dalla cava antistante il palazzo, che risultava ancora attiva all'inizio del Seicento<sup>9</sup>.

Gli ambienti del piano nobile avevano coperture voltate, di cui resta una crociera con chiave pendula, delineata da vigorosi costoloni poggianti su quattro mensole angolari, nella sala corrispondente alla prima bifora da sinistra [fig. 4]; anche la contigua *sala magna*, un tempo illuminata dalle due bifore centrali del prospetto, doveva avere delle volte simili, poi sostituite da

un soffitto ligneo a cassettoni<sup>10</sup>. Negli ultimi decenni del Quattrocento la costruzione di volte in pietra doveva essere a Sciacca una prassi consueta ed è documentata la presenza in città di operatori specializzati, come nel caso dei maestri che dal 1483 realizzarono le volte del presbiterio della chiesa madre<sup>11</sup>.

La grande scala in pietra si sviluppa sul lato occidentale del patio ed è preceduta da una corta rampa ortogonale, oggi celata da un muro [fig. 5]; parte del tavoliere d'arrivo poggia su un arco a tutto sesto, profilato da una sottile modanatura a bastone, mentre l'andamento dei gradini è sottolineato dalla cornice spezzata a sporto



3. Particolare del cortile con il semipilastro poligonale.



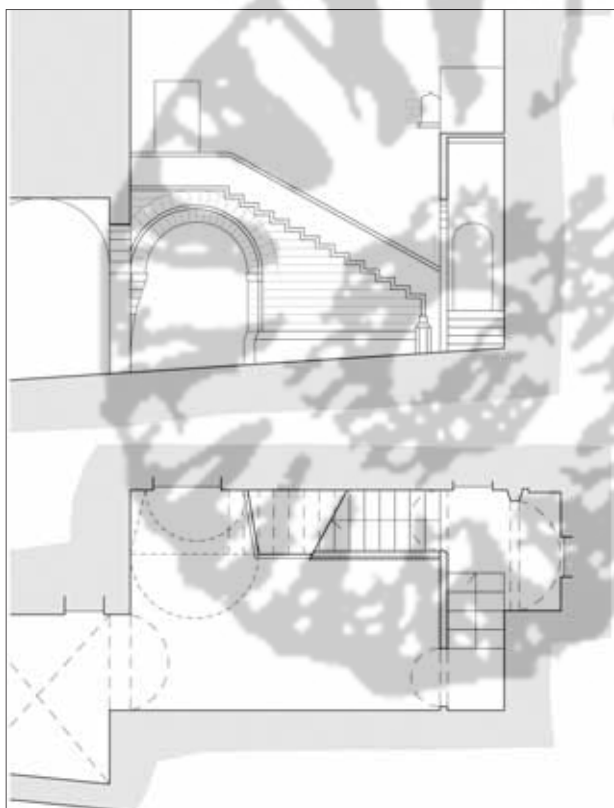
4. Volta a crociera in una delle sale del piano nobile.

su cui s'imposta il parapetto, secondo un modello ricorrente [figg. 6-7].

Nell'architettura residenziale siciliana del tempo, la scala esterna su archi -generalmente rampanti- era una costante e rivestiva particolare interesse per gli architetti e i fabbricatori, che seppero mettere in opera soluzioni ragguardevoli<sup>12</sup>, basta citare alcuni noti casi palermitani, quali la scala che Matteo Carnilivari costruì dal 1491 nel

cortile del palazzo Aiutamicristo, o la coeva scala del palazzo Cusenza-Marchese, o ancora quella che nel 1530 Antonio Belguardo realizzò lungo il fianco settentrionale dello Steri su commissione della Regia Corte<sup>13</sup>. Si potrebbero citare tanti esempi in altre città siciliane e anche nella stessa Sciacca (casa Ventimiglia), ma la scala della dimora degli Argomento presenta forse una maggiore attinenza con quella del palazzo della Banca d'Italia

48



5. Pianta e prospetto della scala del palazzo Argomento-Perollo (rilievo e disegno C. Musciotto).



6. Vista della scala con il parapetto su cornice spezzata a sporto.

a Siracusa [fig. 8], città sede della Camera Reginale e quindi fortemente relazionata alla società aragonese-catalana e alla sua tradizione costruttiva<sup>14</sup>; anche qui la scala ha due rampe tra loro ortogonali e il pianerottolo d'arrivo grava parzialmente su un arco a tutto sesto. Questo modello e più in generale la tipologia della scala esterna ha goduto di un'ampia diffusione in tutto l'ambito mediterraneo, tanto che anche nella lontana

Rodi, l'isola che fu la prima sede dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni e che pertanto subì influenze culturali eterogenee, è possibile rilevare casi simili. In particolare ci si riferisce all'Albergo della Lingua d'Alvernia, ultimato nel 1507, la cui scala è situata sul fronte posteriore [fig. 9] e dà accesso al primo piano tramite un ballatoio loggiato, sorretto da due arcate a sesto lievemente ribassato<sup>15</sup>.



7. Particolare dell'arco *abocinado* a sostegno della scala.

## LA SCALA NELL'ARCHITETTURA PALAZIALE CINQUECENTESCA PALERMITANA: CONTINUITÀ E INNOVAZIONE

Maurizio Vesco\*

Il ruolo preponderante della scala in pietra a vista nel progetto architettonico cinquecentesco<sup>1</sup>, più in particolare con riferimento alla tipologia palaziale, pare essere confermato in ambito palermitano dalla inusuale frequenza di cantieri relativi alla sola realizzazione di nuove scale, intese come elementi di aggiornamento linguistico e di rinnovamento di più antiche dimore, e comunque in grado di conferire loro più di ogni altra cosa un carattere aulico e monumentale.

Nel marzo del 1534, ad esempio, uno dei principali capomastri-architetti attivi a Palermo, il lucano Francesco Persio, meglio noto per via della sua provenienza come Francesco de Basilicata<sup>2</sup>, si allogava al barone di Monterosso Francesco Perollo per la costruzione di una scala nel cortile del suo palazzo palermitano: il sistema strutturale prescelto fu, come nella maggioranza dei casi, quello su volte sorrette da pilastri<sup>3</sup>. In questa circostanza, forse per la limitata altezza che il nuovo collegamento verticale avrebbe dovuto superare, il maestro si impegnava a realizzare solo un pilastro intagliato, sul quale però, come ulteriore elemento di complessità, secondo una tendenza ricorrente all'ostentazione della perizia tecno-costruttiva, avrebbe dovuto poggiare una mensola lapidea destinata a portare lo sbalzo del tavoliere di sbarco, quello su cui si apriva il portale della *sala magna*, l'ambiente principale

del palazzo. Particolarità della finitura di questa scala era l'utilizzo, desueto in area palermitana in base allo stato degli studi, di gradini realizzati «de madonibus di cutello», dunque, con mattoni disposti a coltello, forse ascrivibile al differente ambiente culturale di provenienza del Basilicata.

È interessante osservare come nel contratto d'opera venisse esplicitamente richiamato l'obbligo per il capomastro di garantire la buona riuscita della costruzione, assumendosi l'onere di eventuali interventi correttivi da porre in essere nel caso in cui la scala si fosse distaccata dal muro su cui insisteva, e ciò attraverso interventi di cucì e scuci operati ancora con mattoni. D'altronde, più in generale, quello del distacco della *escalera descubierta* dal paramento murario doveva essere un rischio tutt'altro che improbabile. Infatti, quando la Regia Corte stipulò il contratto con cui dava incarico ad Antonio Belguardo, forse il più importante capomastro-architetto attivo nella Sicilia occidentale nella prima metà del XVI secolo<sup>4</sup>, di realizzare lo scalone monumentale dello Steri, quello destinato ai giudici della Magna Regia Curia, stabiliva, nonostante l'indiscussa abilità costruttiva del maestro, che in caso «si appartassi ditta scala dilo muro sia tenuto ditto mastro Antonio quella reconzari a soi dispisi», imponendo per giunta una garanzia di ben dieci anni<sup>5</sup>.

Tornando alle possibili finiture della scala va ricordato che in taluni casi, per conferirle un maggior pregio, veniva richiesta una lavorazione dei gradini lapidei *ala marmorigna*, che dava alla loro superficie una finezza tale da renderli levigati come il marmo: era così la grande scala, oggi perduta, progettata nel 1491 da Matteo Carnilivari per palazzo Ajutamicristo<sup>6</sup>, uno dei principali edifici tardogotici siciliani, ma anche quella, nota solo attraverso riferimenti documentari, realizzata ancora cinquant'anni più tardi, nel 1546, nel palazzo del *magnificus* Giovan Giacomo de Urbano<sup>7</sup>, una scala, però, che sembra discostarsi in realtà non poco dalla tradizione per le soluzioni linguistiche adottate. Era dotata, infatti, oltre che di un corrimano su entrambi i lati -indizio questo che la configura o come esterna, ma isolata rispetto alle facciate, o come interna e dunque dotata di passamani incassati nei muri, secondo un tipo che analizzeremo più innanzi- anche di balaustre lapidee in corrispondenza dei suoi tre tavolieri, nonché di colonne, archi e fregi che lascerebbero supporre o un sistema di copertura nel caso fosse esterna o un sistema di affacci, forse verso un giardino o una corte, in corrispondenza dei pianerottoli, se interna.

Una scala che di certo dovette esercitare una grossa influenza fu quella, già ricordata, realizzata nel 1530 da Antonio Belguardo per la Regia Corte, uno tra i più importanti incarichi pubblici ricevuti dal maestro -il compenso pattuito era di ben 180 onze!-, chiamato a costruire il monumentale scalone esterno che dal piano della Marina avrebbe dovuto condurre direttamente al salone delle udienze dei giudici posto al piano nobile dello Steri, rimpiazzando una più precaria e meno decorosa scala lignea preesistente.

Quella progettata da Belguardo, portata da volte e caratterizzata dal passamano intagliato nonché dal motivo a dente di sega che denuncia in prospetto lo sviluppo dei gradini, se da un lato si colloca nel solco della tradizione costruttiva e linguistica locale, dall'altro se ne discosta grandemente per il preminente valore urbano che essa assume, non essendo collocata in origine nel chiuso di un cortile bensì in una piazza, per altro la principale e più trafficata della città, con una visibilità, dunque, d'eccezione che trova ragione nella volontà di enfatizzare al massimo il corteo processionale curiale. Secondo una modalità progettuale ricorrente, ma anche con l'intenzione di accrescerne il valore urbano, lo scalone, con gradini di oltre due metri, forse a quella data il più largo in città<sup>8</sup>, venne dotato di un ampio tavoliere di arrivo parzialmente a sbalzo, sorretto da beccadelli intagliati recanti il parapetto, facendone così una sorta di belvedere affacciato sul piano della Marina. Quello dello sporto parziale della scala -il corrimano che poggia sul profilo a dente di sega più o meno pronunciato, il pianerottolo di arrivo con parti aggettanti- è in verità uno dei motivi progettuali tipici della scala quattro-cinquecentesca non solo palermitana ma siciliana, chiara espressione di un compiacimento per la sua complessità strutturale, che per altro solleva dubbi, soprattutto con riferimento ad alcuni casi, circa la questione dei prodromi del balcone nell'architettura dell'isola.

È assai probabile, poi, che le scale, almeno fin dai primi del Cinquecento, fossero oggetto di specifica progettazione, rappresentate in appositi disegni elaborati da capomastri-architetti: ad esempio, quando nel 1532 lo *spectabilis* Ludovico Vernagallo si assicurò da alcuni cavapietre, in concomitanza del cantiere di edificazione

del suo palazzo alla Kalsa, la fornitura del pietrame necessario in primo luogo a una nuova scala monumentale, venne specificato che il materiale per gradini e corrimani avrebbe dovuto essere «secundum designdum et ordinandum magistro intagliatori per dittum dominum Ludovicum»<sup>9</sup>.

Se in realtà pressoché nulla sappiamo delle scale realizzate a Palermo nel Trecento -forse l'unica giunta sino a noi rimane quella interna allo *Hosterium magnum* dei Chiaramonte<sup>10</sup>- si può affermare con certezza il netto imporsi, almeno dalla metà del secolo successivo, del tipo rappresentato dalla *escalera descubierta* posta nel cortile, articolata generalmente in più rampe e che conduceva direttamente alla *sala magna*.

In verità, non sappiamo neanche come si presentasse la scala del *Sacrum Regium Palacium*, l'antica residenza dei sovrani normanni e svevi, un edificio che nella prima metà del Cinquecento, sebbene in decadenza, rimaneva avvolto da un alone mitico, quasi sacrale, caricato di forti simbolismi: si trattava di certo, però, di uno scalone monumentale tanto da essere appellato come *scala regia*<sup>11</sup>, con caratteristiche dunque adeguate al rango dei re, impiegato ancora in età vicereale per i cortei processionali legati agli importanti riti celebrati nella cappella palatina. La *scala regia* del palazzo venne rimodernata nel 1542 su iniziativa del viceré Ferrante Gonzaga<sup>12</sup> e dunque non è da escludere che nella sua ristrutturazione, così come avvenne per il progetto della nuova residenza per il principe lombardo al Castellammare o della sua villa privata fuori porta<sup>13</sup>, un ruolo possa avere avuto l'architetto di corte Domenico Giunti da Prato, toscano e dunque estraneo all'ambiente locale, del quale abbiamo già provato in altra

sede a dimostrare l'influenza ammodernatrice sull'architettura palermitana della metà del Cinquecento<sup>14</sup>. In questo senso, dunque, la rinnovata *scala regia* potrebbe avere esercitato un'influenza forse non trascurabile sulle scale delle principali dimore aristocratiche della capitale siciliana.

D'altronde, proprio nel palazzetto fatto costruire dal viceré Gonzaga entro la cittadella del Castellammare Giunti fece ricorso a una scala che pare essere del tutto innovativa per l'ambiente palermitano, declinata infatti secondo una tipologia, quella della scala coperta chiusa entro una scatola muraria e sviluppata attorno a un setto centrale, che avrebbe conosciuto diffusione a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento per divenire poi, come vedremo, intorno agli anni Novanta, il tipo di collegamento verticale riconosciuto comunemente, persino nel linguaggio, come "moderno". È interessante osservare, comunque, come il cantiere giuntiano del Castellammare si configuri davvero come caso esemplare di contatto e di intersezione tra culture figurative e tradizioni costruttive vicine e al tempo stesso diverse, e ciò non solo per le finestre, di gusto pienamente rinascimentale ma i cui vani vengono bipartiti da esili colonnine marmoree di chiaro sapore tardogotico, ma anche per quanto concerne le scale [fig. 1]. Oltre alla scala di nuova concezione, che Giunti descrisse con soddisfazione al viceré come «bellissima e comoda»<sup>15</sup>, egli ne realizzò, tre anni dopo, anche una di servizio «fatta a garagolo», optando in questo caso, dunque, per una tipologia saldamente radicata nella tradizione siciliana, quale quella della *escalera de caracol*<sup>16</sup>, la scala lapeidea a chiocciola, da sempre espressione compiaciuta di virtuosismo stereotomico, che egli posizionò, non a

caso, proprio «in canto la stancia di messer Joan Dominico de Juncta»<sup>17</sup>.

Dunque, nella seconda metà del Cinquecento, la scala che si sviluppa interamente all'interno dell'edificio, svolgendosi attorno ad un'anima di muro, diviene sinonimo di modernità e di prestigio per la committenza che ne promuove la costruzione: a provare questo passaggio

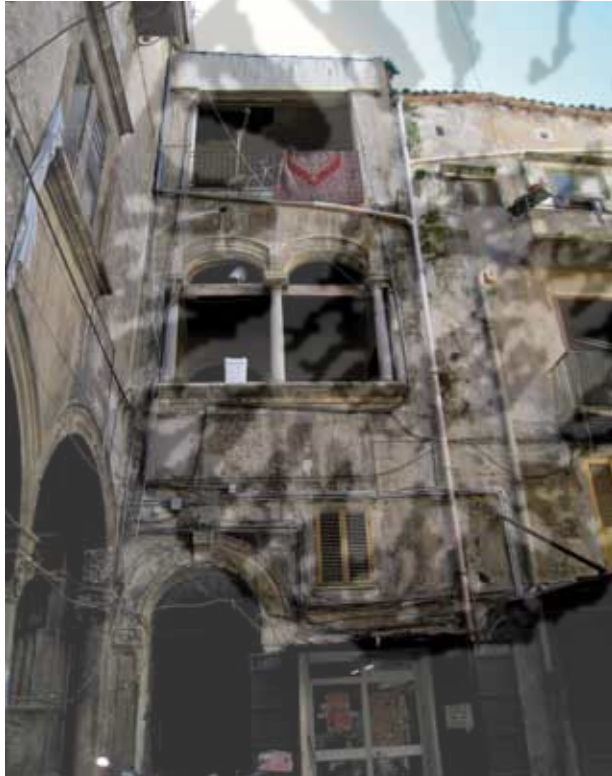


1. Palermo. Castellammare, corpo turrato della scala nella residenza di Ferrante Gonzaga progettata da Domenico Giunti (da C. A. DI STEFANO, G. LO IACONO, *Il Castello a mare di Palermo. Cronistoria della demolizione di un monumento*, Palermo 2012).

culturale e di gusto legato a tale innovazione tipologica sovviene, ad esempio, l'inventario ereditario del *magnificus* Prospero Abate, stilato nel dicembre del 1590, che annovera per primo tra i beni del defunto il palazzo di famiglia sulla Ruga Magna<sup>18</sup>, l'odierna via del Bosco, del quale erano in corso, al momento della morte del proprietario, rilevanti opere di ammodernamento e del quale veniva ricordata, in particolare, la nuova «scala coperta ala moderna»<sup>19</sup>.

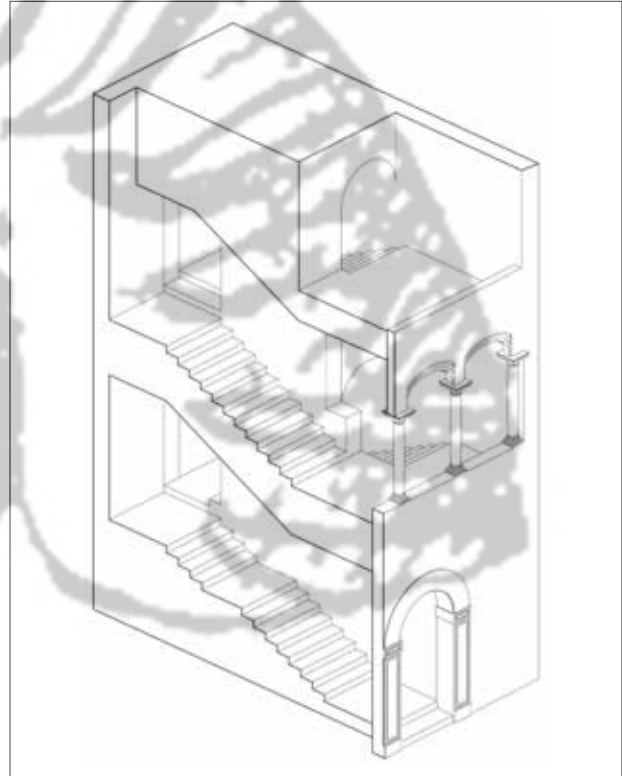
E, guarda caso, proprio in questa stessa strada, una delle principali della Palermo cinquecentesca, altri due edifici, di ben maggiore importanza e rappresentatività rispetto a quello dell'Abate, giunti sino a noi nonostante le trasformazioni più tarde e il degrado dell'ultima metà del XX secolo, i palazzi di due autorevoli patrizi palermitani, Colantonio e Guglielmo Spatafora, rispettivamente padre e figlio, mostrano entrambi una scala di questo tipo, arricchita da più o meno sofisticate soluzioni di affaccio sul cortile, logge o loggette introdotte sia per recuperare vedute, sia per garantire una adeguata illuminazione del vano scala, secondo standard ben diversi rispetto a quelli riscontrabili, ad esempio, nella trecentesca scala dello Steri. Una questione, quella del *lume*, cioè dell'uniforme e adeguata distribuzione della luce su rampe e tavolieri, che è espressamente affrontata dalla trattatistica, la quale orienta verso soluzioni progettuali che a Palermo sembrano essere messe a punto per prime proprio nel Castellammare giuntiano, laddove luce e viste sono garantite da un grande portale d'accesso chiaramente desunto da Serlio e da due ampie archeggiature a tutto sesto poste nei tavolieri di arrivo dei due livelli superiori, all'estremità delle rampe. Nel palazzo del potente pretore di Palermo e secreto

del Regno Colantonio Spatafora<sup>20</sup>, uomo colto e partecipe delle questioni d'architettura -fu proprio lui a sovrintendere, tra l'altro, alla realizzazione nel 1571 del nuovo scalone del Palazzo Reale oggi perduto<sup>21</sup>- in posizione laterale, contigua al portico dell'atrio d'ingresso, si trova la scala che, nonostante l'aderenza a un modello "alla moderna", interamente coperta dunque, e con due rampe che si dispiegano continue attorno a un setto



2. Palermo. Palazzo di Colantonio Spatafora (oggi Oneto di San Lorenzo), corpo scala loggiato.

centrale<sup>22</sup>, palesa nella definizione della loggia del piano nobile la sua più precoce datazione [figg. 2-3]. Infatti, sulle tre colonne marmoree con capitello che cita il dorico della basilica Emilia al Foro Boario, con echino ornato a ovali e dardi, ma con basi di tradizione, insistono due archi policentrici ribassati, sormontati da uno più grande e massiccio di scarico, che, seppur privi di archivolti, non possono nascondere la loro diretta deriva-



3. Palermo. Palazzo di Colantonio Spatafora, esploso assometrico del corpo scala.



zione dagli archi multighiera dei portici tardogotici di celebri chiese palermitane, di cui costituiscono, per il loro aspetto asciutto, quasi scarnificato, una versione modernizzata, “minimalista”, riconducibile alla metà del secolo.

Proprio questa scala dovette percorrere, a nostro avviso, nel luglio del 1572, il solenne corteo aperto da don Giovanni d’Austria in persona per i fastosi festeggiamenti nuziali del suo primo segretario, don Juan de Soto, e di donna Aldonza Larcán, dei baroni di San Fratello, cognata dello Spatafora, evento imperdibile, data la presenza del celebre esponente della Casa reale, per il gotha della nobiltà palermitana<sup>23</sup>.

60 Ancora più moderna, tanto nella concezione d’impianto che nella definizione formale e nelle scelte strutturali, è la scala del vicino palazzo costruito per il figlio del pretore Spatafora, Guglielmo, destinato anch’egli a divenire presto personaggio di spicco dell’amministrazione del Regno. In questo caso si tratta di un progetto mosso dalla ricerca della più evidente proporzionalità, regolato su un modulo-base di una canna lineare (pari a circa due metri): la scala si compone di due lunghe rampe eguali e parallele che si svolgono attorno a un setto murario centrale, come di regola largo due palmi, e un tavoliere intermedio da 1 x 2 canne coperto da voltine reali. Le rampe sono costituite da lunghi gradini monolitici a sezione triangolare, non diversi da quelli delle scale a sbalzo, incastrati in questo caso agli estremi nei due muri d’ambito per la prima rampa, e per la seconda sull’anima di muro e su un arcone rampante; sul tavoliere d’arrivo, portato da una voltina reale che insiste su un più piccolo arco a tutto sesto, si trova in asse alla rampa il portale dall’alto fregio pulvinato che dà ac-

cesso alla sala e lateralmente un arco su pilastri intagliati prospiciente il cortile, necessario a dar luce alla scala. Lo stesso pianerottolo è coperto poi da una elegante voltina a padiglione con rincasso, di gusto tardorinascimentale, marcata all’imposta da una spessa cornice modanata, mentre lungo le rampe si dispiegano volte a botte inclinate e sulle pareti corrono paralleli corrimani lapidei dai profondi rincassi e fasci di cornici che si dipartono, non senza qualche esitazione nei raccordi, dai capitelli dei pilastri sorreggenti gli archi intermedi della scala [figg. 4-5]. Ulteriore indizio dell’attenzione formale alla progettazione di quest’ultima è il posizionamento a fondale della prima rampa, in corrispondenza del tavoliere d’accesso al piano ammezzato degli *scriptoria*, di una nicchia con calotta a conchiglia, forse in stucco. Infine, occorre segnalare come la scelta di poggiare per intero la seconda rampa su archeggiature portate da pilastri sembri corrispondere quasi in tutto al dettato paladiano relativo all’opportunità di ricavare al di sotto delle scale spazi di servizio: «saranno commode quanto a tutta la fabrica, se gli archi sotto quelle potranno servire a riporre alcune cose necessarie»<sup>24</sup>.

In generale, dunque, quelle dei due palazzi Spatafora sono scale improntate a una massima chiarezza d’impianto, articolate in rampe ampie, eguali e parallele, coperte dalle cosiddette *trombe*<sup>25</sup> -volte a botte inclinata, indicate nel Cinquecento in ambiente ispanico come *decenda de cava recta*, di cui oggi ci è impossibile verificare per via degli intonaci il grado di perfezione stereotomica, ma che in altri casi furono certamente pensate a faccia vista<sup>26</sup>-, rampe alternate da tavolieri intermedi dimensionati secondo una precisa modularità e coperti con voltine a crociera. Si tratta di scale ingentilite, inol-

## LE SCALE ELICOIDALI CON VUOTO CENTRALE: TRADIZIONI COSTRUTTIVE DEL VAL DI NOTO NEL SETTECENTO

Maria Mercedes Bares\*

La messa in luce di una serie di singolari scale in pietra a vista *a babalucia*<sup>1</sup> (con occhio centrale), celate all'interno di fabbriche di Noto e di città vicine (si tratta per lo più di edifici religiosi ma esistono anche esempi in architetture civili), consente di aprire una riflessione su un tema, quello della continuità con la tradizione, che più volte appare rievocato nella storia dell'architettura siciliana.

La scala coclide detta a "occhio aperto" o "con vuoto centrale" si è rivelata protagonista tra le diverse varianti presenti nelle torri e nei campanili dell'area sud-orientale dell'isola.

A tutt'oggi abbiamo documentato infatti numerosi esempi a Siracusa, Noto, Avola, Modica, Sortino, Monterosso, Palazzolo e Catania (l'elenco è certamente incompleto), che sembrano riferibili allo stesso contesto post-terremoto del 1693. Si tratta in effetti di fabbriche databili al Settecento con una maggiore concentrazione di casi all'inizio della seconda metà del secolo.

Una tale soluzione, denominata dalla trattatistica spagnola *caracol de Mallorca* e da quella francese *vis a jour* o *suspendu*, non appare, per quei tempi, innovativa o sensazionale, ma si innesta in un panorama di uso e consuetudine che risulta sparso in tutto il territorio.

### Origini e analisi del tipo. I trattati di stereotomia spagnoli e francesi

Jean Marie Pérouse de Montclós afferma che l'invenzione del tipo *a jour* (a giorno) sconvolge completamente la struttura della scala, poiché il vuoto sostituisce il nucleo centrale pieno (che si trasforma in un "montante" elicoidale, ma esistono anche delle varianti in cui questo elemento risulta assente<sup>2</sup>) e i supporti verticali sono "respinti" sul perimetro. È stato già evidenziato<sup>3</sup>, infatti, che il *caracol de Mallorca* può intendersi come discendente dalle scale con nucleo centrale gotiche (*caracol de husillo*), dove l'estremità interna di forma cilindrica dell'elemento seriale costituente il gradino, la cui sovrapposizione determina la forma della colonna centrale, viene sostituito da uno spazio vuoto. Esistono anche modelli intermedi -che fanno davvero pensare a una sorta di processo evolutivo- in cui il nucleo centrale del tradizionale *husillo* non è più perfettamente verticale, ma inizia a "muoversi"<sup>4</sup> [fig. 1]. Relativamente alla sua origine lo studioso francese si dice convinto che la scala "a giorno" fosse nota sin dall'antichità, per quanto ammetta di non conoscere alcun esempio di scala sospesa anteriore al XV secolo<sup>5</sup>.

Le chiocciole a "occhio aperto"<sup>6</sup> hanno certamente una lunga storia, ma la storiografia più recente sembra

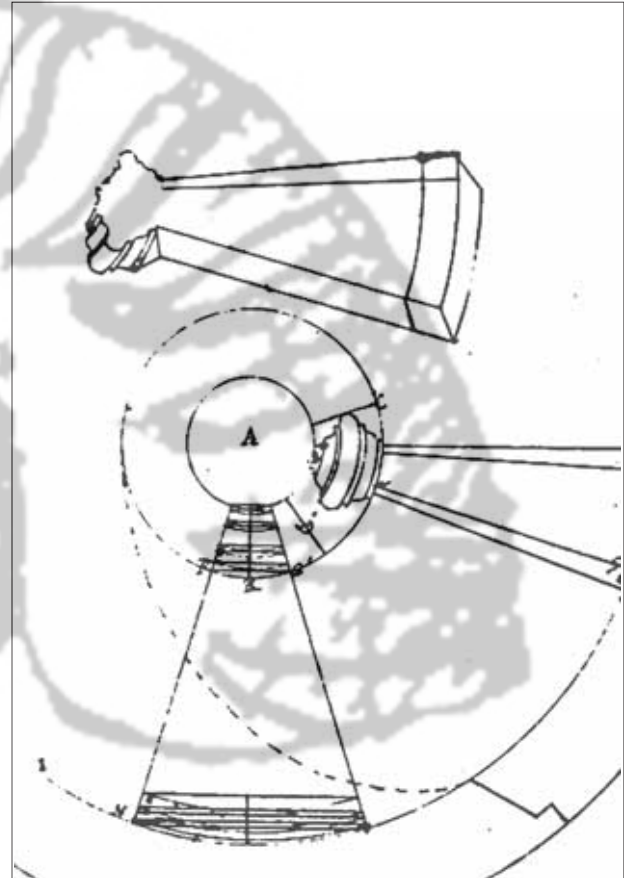
concordare sulla loro data di nascita -legata all'architettura mediterranea- attribuendone l'invenzione a Guillem Sagrera che, nella prima metà del XV secolo, ne realizzò il prototipo di modeste dimensioni in una delle torri della *Lonja de Palma de Mallorca*<sup>7</sup>. Più di un

secolo dopo questo tipo verrà infatti denominato *caracol de Mallorca* dal trattatista spagnolo Alonso de Vandelvira<sup>8</sup> [fig. 2] nel suo celebre manoscritto, dove però non viene fatto alcun esplicito riferimento alla scala della *Lonja*. Successivamente verrà incluso in altri

74

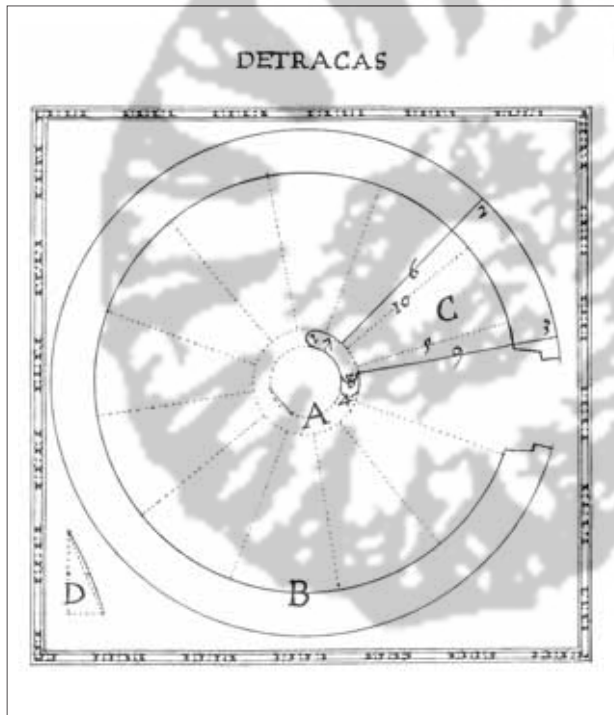


1. Setúbal (Portogallo). Chiesa del Gesù, scala a chiocciola con nucleo centrale "fuori asse", XVI secolo, con sovrapposto disegno di scala con «noyeau rampant» (da A. F. Frezier, *La théorie...*, cit.).



2.A. De Vandelvira, *Libro de Traças...*, cit., «Declaración del caracol de Mallorca».

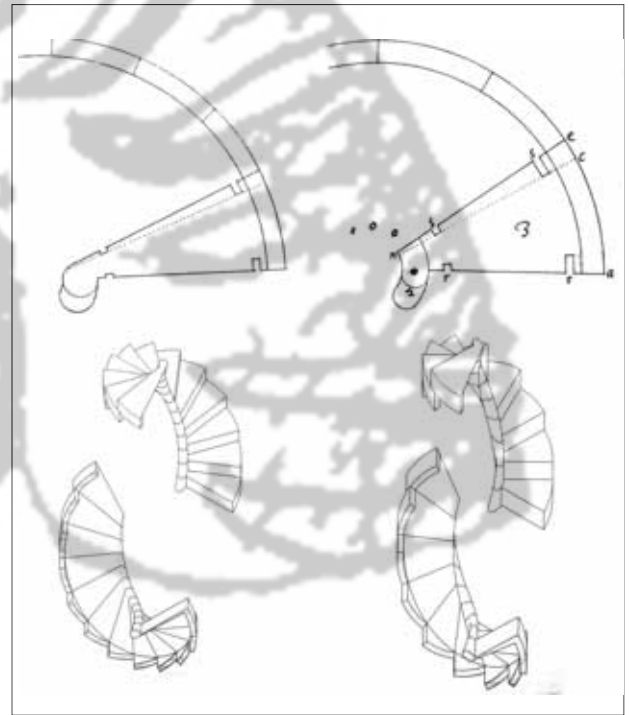
testi di stereotomia spagnoli come quelli di Ginés Martínez de Aranda<sup>9</sup> [fig. 3] e del mastro *picapedrer* di Maiorca Joseph Gelabert<sup>10</sup>, quest'ultimo ne propone due modelli: il «caracol de ojo abierto» (di cui si parlerà più avanti e che corrisponde al tipo più complesso e variegato, cioè quello dove il cordone centrale adotta diverse forme e modanature) e il «caracol de nabo redondo y ojo abierto», che lo stesso autore riferisce alla loggia di Palma [fig. 4]. È questo, infatti, il più aderente al prototipo maiorchino, dove



3. G. Martínez de Aranda, *Cerramientos y trazas...*, cit., «Caracol de oxo que dicen de Mallorca».

il montante elicoidale «de nabo redondo» ha fatto spazio al vuoto centrale «ojo abierto», mantenendo una forma cilindrica.

Dopo il 1450 lo stesso Sagrera lo riproporrà in una variante monumentale e perfezionata per la scala di accesso alla sala dei Baroni del Castelnuovo di Napoli<sup>11</sup>, che ha come caratteristica principale l'intradosso scanalato [fig. 5] (quasi ispirato dai sostegni *entorxats* della sala ipostila maiorchina). Questa lavorazione rigata apparirà in seguito nella penisola iberica



4. J. Gelabert, *Verdaderas trazas del Art...*, cit., «Caracol de nabo redondo y ojo abierto» e «Caracol de ojo abierto».

rica in diversi casi, tra i più significativi si possono ricordare quello della scala realizzata da Pere Compte nella *Lonja* de Valencia (1483 ca.) e quello della cappella *de los Vélez* a Murcia (1491 ca.) costruita da Pedro Fajardo. Un'altra particolarità del capolavoro napoletano consiste nella soluzione adottata per la

parte del gradino che affaccia sul vuoto centrale che, date le sue grandi dimensioni, porta un parapetto incastrato nel cordolo a elica modanato a scatti. L'intradosso -come dimostrano i casi precedentemente citati- gioca un ruolo fondamentale, determinando il grado di monumentalità e audacia



5. Napoli. Castelnuovo, scala di accesso alla sala dei Baroni (foto J. Domenge i Mesquida).

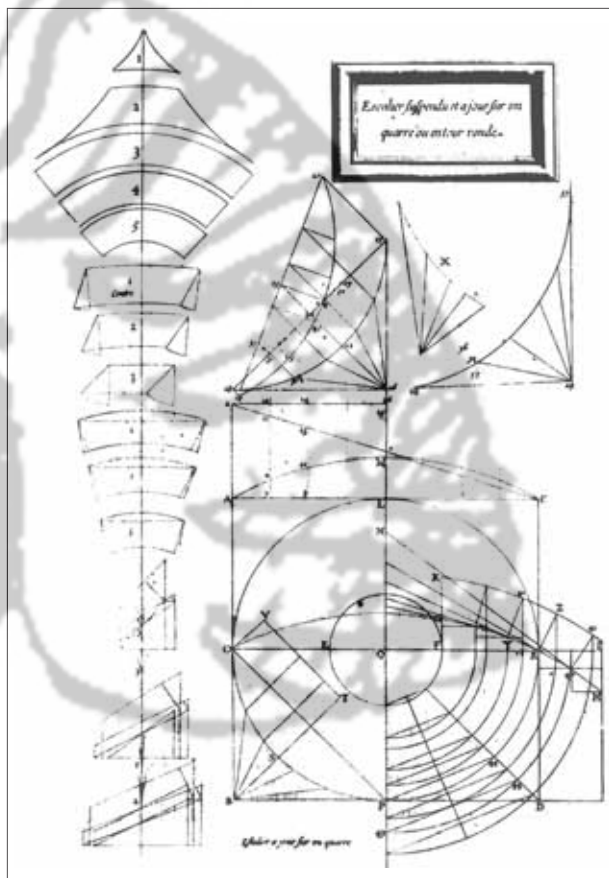
stereotomica dell'opera, fino a dialogare, nei casi più complessi, con la modanatura centrale.

Un'ultima riflessione va fatta sulla *vis suspendu* (scala sospesa) o *vis a jour* dei trattati francesi, concepiti a partire dalla prima metà del Seicento. Pérouse de Montclós nel paragrafo che dedica alla scala sospesa include tra gli «schemi di sospensione» non solo il modello a *vis* (a vite), ma anche quelli a cassa perimetrale quadrata, con i gradini a sbalzo e nucleo centrale vuoto che rivelano una evidente relazione proprio nella concezione tecnologica e che trova in Sicilia un preciso riscontro in quello detto “alla trapanese”<sup>12</sup>. Uno dei primi trattati a includere la scala *a jour* è quello di François Derand (1643) che nella versione a *vis* la chiama «Escalier suspendu et a jour sur un quarré ou en tour ronde» [fig. 6], introducendo anche altri esempi tipologici<sup>13</sup>. Più avanti l'elenco dei casi a *vis*, *en tour ronde* o *rond suspendu* diventerà più corposo, fino a quando, nella prima metà del Settecento, Jean Baptiste de la Rue e soprattutto Amédée François Frézier offriranno spiegazioni e classificazioni geometriche più esaurienti<sup>14</sup>.

### I prototipi siciliani e i primi esempi tardo medievali locali: Siracusa e Modica

L'esemplare siciliano di scala con occhio centrale più antico, rimane, allo stato degli studi, quello della torre di Ficarazzi (Palermo). Realizzata nel 1468 dal maestro Perusino de Jordano -originario di Cava (presso Salerno)- fu commissionata da Pietro Speciale, pretore di Palermo<sup>15</sup>. Per contratto doveva prendere a modello quella del Castelnuovo di Napoli: «si farrà uno giragiru per sagliri a la ditta turri ... e serrà

apertu in burduni comu quelli di la sala grandi di lu castellu novu di Napoli»<sup>16</sup>. Dobbiamo però segnalare che il risultato finale, nonostante la raffinata esecuzione, non presenta alcun elemento che la riconduca alla scala di Napoli (se si esclude il vuoto centrale). Risale alla seconda metà del XV secolo la coclide del



6. F. Derand, *L'architecture des voûtes...*, cit., «Escalier suspendu et a jour sur un quarré ou en tour ronde».

campanile esagonale della chiesa di San Domenico a Trapani<sup>17</sup> e alla fine del secolo quella della torre del castello “Al Madarig” di Castellammare del Golfo [fig. 7] -sempre nel trapanese- che mostra numerosi punti in comune con l’archetipo di Palma, a partire dal cordone centrale cilindrico fino all’intradosso liscio continuo. La terminazione sommitale è a cupola (non in pietra a vista, forse ricostruita) e una delle uscite ai terrazzi passa per un portalino tardogotico in esvaje con architrave a unico blocco<sup>18</sup>. Infine, si distingue dagli altri esempi siciliani per le grandi dimensioni (2,60 m di diametro).

Tornando nella capitale sono da segnalare la scala contenuta nel torrino cilindrico a sbalzo, che dà accesso ai livelli alti della torre merlata angolare di palazzo Alliata di Pietratagliata<sup>19</sup> e quella, più tarda, della chiesa di Santa Maria dei Miracoli con modanatura

78



7. Castellammare del Golfo. Castello “Al Madarig”, scala con montante cilindrico.

elicoidale e singolari gradini con la faccia anteriore dall’andamento curvo<sup>20</sup>. Quest’ultima caratteristica - i gradini “a ventaglio”- troverà eco in una versione molto più risonante: ci riferiamo alla scala di doppia salita del complesso dei Teatini a Siracusa (sopravvisuta solo nei disegni acquarellati di Nicola Michetti, prima metà XVIII secolo)<sup>21</sup>.

È molto probabile che anche nel Val di Noto siano state costruite, già nel Quattrocento, scale di questo tipo. È questa infatti l’area geografica nella quale si è data maggiore attenzione alla stereotomia e dove sono attivi numerosi artefici provenienti dai domini aragonesi. Sebbene gran parte del patrimonio monumentale sia andato perduto a causa dei terremoti, siamo in grado di citare due casi precedenti il devastante sisma del 1693; ci riferiamo al *caracol* di palazzo Beneventano del Bosco, a Siracusa (il cui primo nucleo risale al XV secolo) e al monastero di Santa Maria del Gesù a Modica<sup>22</sup> dove si conserva una scala con accesso dal chiostro, databile alla fine del XV secolo [figg. 8-9].

L’esempio di Siracusa, di pregiata fattura, ha pianta circolare e la muratura perimetrale, alla quale si ancorano i gradini monolitici, è stata realizzata in pietra a vista. Tra le sue peculiarità si segnalano finestre a feritoia e un trattamento dell’intradosso liscio con profilo leggermente concavo che crea una superficie elicoidale continua. Il cordolo a elica, disposto all’estremità del blocco-gradino che affaccia sul vuoto, ha forma cilindrica, di conseguenza potrebbe affermarsi che, in linee generali, appartenga alla categoria che Gelabert chiama de «nabo redondo», quindi assimilabile alla *Lonja* di *Mallorca*. Tuttavia ci sono due

dettagli singolari, di estrema raffinatezza, che qualificano questo esempio: il primo è l'attacco tra la superficie verticale di alzata del gradino e il montante elicoidale, dove si forma un'ulteriore curva<sup>23</sup>, mentre il secondo è l'incontro della superficie dell'intradosso con il montante dove si produce uno scatto con una piccola curva concava che si fonde nella rotondità



8. Siracusa. Palazzo Beneventano del Bosco, XV secolo?, scala elicoidale con occhio centrale (foto V. Belfiore).

convessa del “bordone”. È stato già segnalato che il raffinato disegno potrebbe attestare la presenza in cantiere di noti artefici provenienti dal levante iberico: il *magister* maiorchino Johannes Casada è attivo a Siracusa in quel periodo<sup>24</sup>.

Anche la scala del convento francescano di Modica rappresenta un anello determinante per intuire i contatti



9. Modica. Monastero di Santa Maria del Gesù, fine XV secolo, ingresso alla scala elicoidale.



con il mondo iberico del tempo, ampiamente dimostrati da altri elementi costruttivi “d’importazione” riscontrabili in questa fabbrica, come le volte *tabicadas* (in mattoni posti di piatto)<sup>25</sup>.

La “cassa” che la contiene è costruita con muratura di pietrame e, a differenza di quasi tutti i modelli di

questo tipo, ha forma pressoché quadrata. Il montante elicoidale dalla modanatura raffinata e complessa, presenta una base sagomata di forma troncoconica caratteristica del periodo. L’intradosso, invece, è “a cuscino”, una lavorazione certamente più semplice del tipo liscio continuo. La presenza di un arco e la mancanza del piano di calpestio all’ingresso, insieme ad altre anomalie, mettono in dubbio la contemporaneità del muro perimetrale con la scala.

Infine occorre menzionare una scala molto singolare -pressoché sconosciuta<sup>26</sup>- e, per la sua unicità, non facilmente inquadrabile tra i modelli con vuoto centrale, ma vicina tipologicamente, sebbene più complessa. Si tratta della chiocciola della chiesa madre di Palazzolo Acreide (XVII secolo?) che - come è stato già notato- ha una notevole somiglianza con quella della Roche du Maine (Vienna, prima metà XVI secolo)<sup>27</sup> [fig. 10].

### **I caracol della ricostruzione: differenze, analogie e analisi tecnologica**

Con l’obiettivo di classificare, suddividendoli in gruppi omogenei, i diversi modelli di strutture scalari senza nocciolo individuati nel Val di Noto, si sono ricercate le caratteristiche comuni, ma anche identificate le differenze. Analizzando i principali elementi che compongono questo tipo di organismo è possibile definire alcuni parametri, tra questi risultano determinanti:

- la dimensione del diametro del “vuoto centrale” che ne determina la monumentalità, anche in relazione alla larghezza della rampa;
- la forma dell’intradosso, che varia da quella “a cuscino”, in cui ogni blocco ha una sagoma convessa, a



10. Palazzolo Acreide. Chiesa madre, particolari della scala a chiocciola.

quella -costruttivamente molto più complessa- dove i raccordi tra i blocchi sono perfettamente complanari, così da restituire una superficie elicoidale continua<sup>28</sup>;

- il “cordolo” o “montante” a sbalzo, che può essere assente o costituire invece, con le sue diverse varianti ornamentali, il segno più evidente, collocato com'è all'estremità interna del gradino e avendo come direttrice l'elica;

- l'ancoraggio (cioè la porzione terminale del gradino) che assume, adattandovisi, la forma curva del paramento murario in cui s'incastra.

Non bisogna sottovalutare quel fattore che accomuna tutti gli esempi sud-orientali: il calcare tenero degli Iblei, con il quale furono realizzate. È da segnalare che appare fondamentale -in generale- per lo sviluppo delle articolate morfologie stereotomiche, tipiche delle apparecchiature con vuoto centrale, l'utilizzo di una pietra morbida (*limestone*); un esempio paradigmatico è quello della pietra di Santanyí, il calcare di Maiorca, impiegato nell'archetipo della *Lonja*, molto simile alla cosiddetta “pietra di Noto”<sup>29</sup>.

Nel territorio oggetto di questo studio non si annoverano esempi di scale monumentali, possiamo solo menzionare, più per gli aspetti dimensionali che per la qualità esecutiva, il caso di quelle contenute nelle torri campanarie della chiesa madre di Noto. Sappiamo che la costruzione della facciata cominciò alla fine del 1767 (la data 1768 è riportata in uno dei campanili) su progetto di Rosario Gagliardi, architetto della città, probabilmente redatto nella prima metà degli anni Quaranta del Settecento e parzialmente relazionabile con la «scenografia K» (un disegno facente parte del suo cosiddetto trattato), dove in pianta

sono rappresentati i campanili con le relative chiocciole che in centro sembrano indicare un vuoto; sono stati segnalati inquietanti collegamenti con fabbriche francesi<sup>30</sup>.

Il diametro totale del vano interno è di 2,50 m circa, quindi paragonabile dimensionalmente all'esempio di Castellammare del Golfo (uno dei più grandi rilevati). Il vuoto presenta un diametro quasi doppio rispetto a quello riscontrabile in tutti i casi locali: misura 0,76 m. L'intradosso è leggermente “a cuscino” quindi non riesce a modellare una superficie elicoidale perfettamente continua. Nel transetto è inserita un'altra scala



11. Noto. Palazzo Nicolaci, scala senza modanatura elicoidale (foto V. Belfiore).

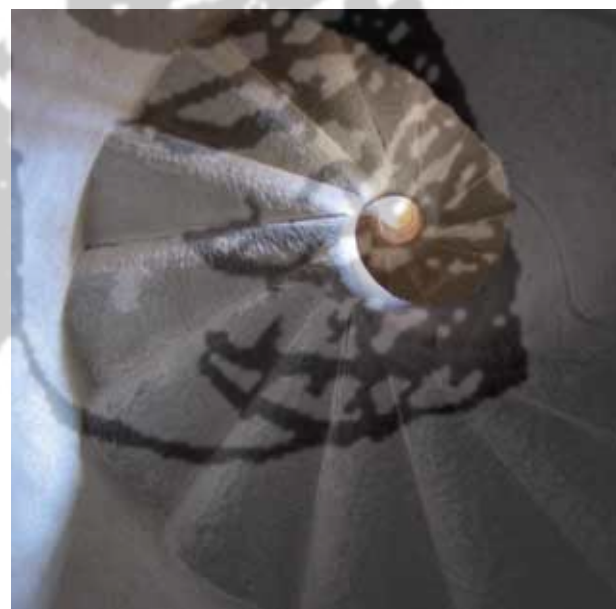


12-13. Modica. Chiesa di San Giorgio, vista dell'intradosso della scala e particolare della modanatura elicoidale semplice.

82



14. Monterosso. Chiesa di San Giovanni Battista, scala a chiocciola con occhio centrale e modanatura elicoidale semplice.



15. Siracusa. Duomo, vista dell'intradosso "a cuscino" della scala.

con vuoto centrale, anch'essa prevista dalla «scenografia K», ma di dimensioni molto più ridotte, che appartiene a una diversa categoria: quella senza "montante". I gradini sono efficacemente ancorati alla muratura perimetrale, sovrapponendosi di pochi centimetri. La faccia prospiciente il vuoto è concava.

Altri due casi ad Avola, nella chiesa di Santa Maria di Gesù e in quella di Sant'Antonio, e due a Noto nella chiesa di Sant'Agata<sup>31</sup> (al piano alto) e nel palazzo Nicolaci ci offrono un quadro che può circoscrivere una categoria dalle caratteristiche semplici, di veloce esecuzione e prudenti azzardi costruttivi, limitati a varianti dell'intradosso [fig. 11].

Tornando al tipo con cordolo<sup>32</sup>, già presentato per la chiesa madre di Noto, si contano nella stessa città altri due casi, seppur di dimensioni notevolmente più contenute: si tratta di quello del campanile a pianta quadrata della chiesa di San Domenico (coronato da una voltina a padiglione in pietra "tufigna" locale) e di quello della torre cilindrica con cupola rotonda della chiesa gesuitica di San Carlo Borromeo. Entrambe le fabbriche risultano in costruzione a partire degli anni Trenta del Settecento, quasi certamente su progetto di Rosario Gagliardi e hanno il montante centrale dall'andamento ellittico e identica modanatura, ben più elaborata di quella della chiesa madre. Gli intradossi formano una superficie liscia continua e le finiture sono di raffinata qualità esecutiva<sup>33</sup>, seppure i muri perimetrali siano intonacati, in quanto le torri sono realizzate con una muratura incoerente.

A questi due esempi possono aggiungersene ancora tanti altri appartenenti alla categoria con cordolo ornamentale, dove vengono proposte mutazioni più o

meno articolate, espressione della creatività delle maestranze e delle variabili progettuali.

In un ulteriore gruppo si potrebbero inserire quelle di modanatura elicoidale più semplice che presentano un tracciato ricalcante il modello quattrocentesco di Santa Maria di Gesù a Modica. Oltre ai già citati campanili della chiesa madre di Noto, ne fanno parte le scale di San Giorgio sempre a Modica [figg. 12-13] e di San Giovanni Battista a Monterosso [fig. 14] e ancora quella «a lumaca» della torre orientale del duomo di Siracusa di datazione molto tarda (inizio dell'Ottocento)<sup>34</sup> [fig. 15]; tutti i modelli qui citati hanno l'intradosso "a cuscino".

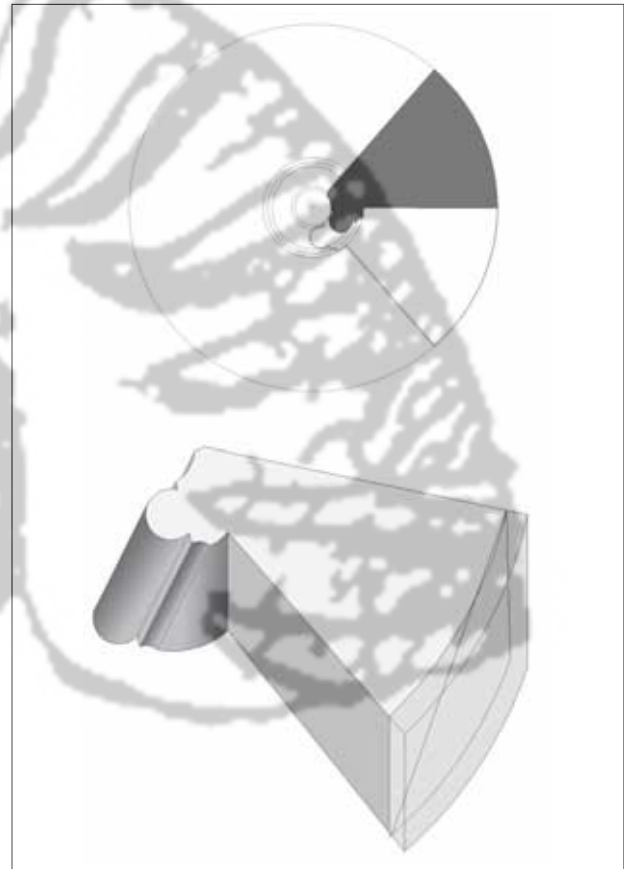
Il riferito esempio di San Giorgio a Modica -progetto chiesastico di Paolo Labisi (anni Sessanta del XVIII secolo)<sup>35</sup>- collocato sul lato destro del corpo convesso centrale, merita qualche approfondimento. Il contenitore a pianta circolare e l'organismo scalare con vuoto centrale sono realizzati interamente in pietra a vista, con dettagli e finiture di elevata qualità; persino l'intradosso, nonostante proponga la forma convessa per ogni blocco, segue un andamento armonico con morbide curve che, nell'avvicinarsi al montante centrale, generano una superficie continua. La torre è coronata da una cupola semisferica in calcare locale (una *capilla redonda en vuelta redonda* secondo Vandelvira), la quale attraverso un architrave monolitico concavo (en torre *cavada*) da accesso a un'altra scala con volta a botte inclinata (*decenda de cava*), un sistema quest'ultimo costituito da due archi a tutto sesto e con il piano d'imposta inclinato<sup>36</sup>. Si rileva un'ulteriore virtuosismo: la volta cilindrica interseca una piccola volta a crociera "a spigoli vivi" nel pianerottolo che porta al terrazzo,

circostanza che ritroviamo in pochi esempi mediterranei -molto lontani nel tempo e senza connessioni dirette- quali il castello Maniace di Siracusa e il monastero della Trinità a Valencia<sup>37</sup>. Questi fattori testimoniano la capacità tecnica delle maestranze attive al momento della costruzione della fabbrica.

Nel secondo gruppo della serie con cordolo modanato si collocano quei casi con una lavorazione più articolata, associabili ai modelli di San Carlo e San Domenico a Noto [figg. 16-17], ai quali aggiungiamo due ulteriori esempi di Avola: la chiesa di San Giovanni [fig. 18] e quella di Santa Venera<sup>38</sup> e altri due di Sortino:



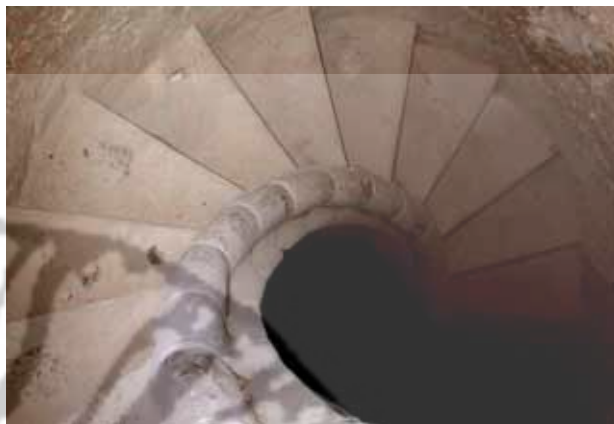
16. Noto. Chiesa di San Carlo, scala a chiocciola con occhio centrale con modanatura elicoidale articolata.



17. Pianta e gradino tipo di scala a chiocciola con occhio centrale con modanatura elicoidale articolata (disegno dell'autrice).



18. Avola. Chiesa di San Giovanni, particolare del gradino terminale della scala a chiocciola con occhio centrale con modanatura elicoidale articolata.



19. Sortino. Chiesa del Collegio, particolare del montante elicoidale della scala con “curva e controcurva” (foto G. Alfano).



20-21. Noto. Chiesa di San Francesco d’Assisi all’Immacolata, accesso alla scala elicoidale e particolare del peculiare raccordo curvo tra la superficie verticale di alzata del gradino e il cordolo..



## LE SCALE “ALLA TRAPANESE” NELL’OPERA DELL’INGEGNERE E ARCHITETTO FRANCESCO LA GRASSA

Federica Scibilia\*

La presente ricerca ha per oggetto le scale cosiddette “alla trapanese” nell’opera dell’ingegnere e architetto Francesco La Grassa (1876-1952), uno degli esponenti più rappresentativi dell’architettura in Sicilia nel periodo compreso fra le due guerre<sup>1</sup>.

Partendo da una ricognizione sistematica di scale di questo tipo nell’architettura civile di Trapani tra Ottocento e Novecento<sup>2</sup>, si è scelto di rivolgere lo studio a quattro casi di scale di pertinenza di edifici aventi committenze e caratteristiche differenti, sia privati che pubblici, ma accomunati da una medesima tipologia strettamente legata al sistema costruttivo adoperato, denominata appunto scala “alla trapanese” per la diffusione avuta nell’ambiente locale.

Le opere prese in considerazione, tutte ubicate a Trapani ed esaminate secondo un criterio di ordine cronologico, sono le seguenti: la scala di casa Ferrante (1908), quella del villino Nasi (la cui sopraelevazione risale al 1913), quella di palazzo Montalto (1924-19325) e, infine, le tre scale del palazzo delle Poste e Telegrafi (1923-1927). L’analisi dei singoli manufatti ha consentito di mettere in evidenza analogie di carattere costruttivo, ma anche differenze, dal momento che, pur attenendosi ai criteri costruttivi propri di questa specifica tipologia, sono in realtà diversi per caratteristiche geometriche e formali.

Queste scale infatti si distinguono dalla comune scala “alla trapanese”, diffusa soprattutto negli androni di alcuni palazzi di Trapani risalenti al periodo compreso tra la seconda metà del XIX e la prima metà del XX secolo, che nella forma più semplice è costituita da un’unica rampa di ampiezza limitata. Le peculiarità sono rilevabili negli elaborati sviluppi delle rampe, alcuni dei quali di tipo elicoidale, nella raffinatezza delle soluzioni di raccordo, nell’arditezza degli sbalzi, nonché nella perizia esecutiva, chiaramente visibile nel corretto disegno e nell’ottima esecuzione del taglio degli elementi lapidei, frutto di una felice collaborazione tra progettista e maestranze, in grado di approntare soluzioni tecniche di elevata precisione e di difficile lavorazione, configurandosi così come un nucleo di elementi di grande interesse dal punto di vista architettonico e costruttivo. Per comprendere il contesto entro il quale si inseriscono queste opere, è opportuno fare una sintetica premessa sulla figura del trapanese Francesco La Grassa. A parte brevi cenni sul suo operato in testi di carattere generale riguardanti l’architettura Liberty in Sicilia<sup>3</sup>, l’unica monografia su questo professionista è quella di Luca Scalvedi, autore anche di una scheda nel *Dizionario Biografico degli Italiani*<sup>4</sup>. Lo studioso, ricostruendo puntualmente l’iter professionale di La Grassa, esamina numerosi progetti (la maggior parte

dei quali sono oggi custoditi a Roma presso il proprio archivio privato), tra cui quelli relativi alla città di Trapani<sup>5</sup>. Nel volume tuttavia vengono quasi del tutto trascurati gli aspetti di natura tecnico-costruttiva che, come vedremo in seguito, sono legati anche alla riscoperta delle tradizioni locali della sua terra d'origine e che invece tanta parte hanno nella sua pratica professionale.

Francesco La Grassa nacque a Trapani nel 1876. La sua formazione avvenne presso la Scuola di Ingegneri e Architetti della Regia Università degli Studi di Palermo come allievo di Ernesto Basile; nel 1905 conseguì la laurea in Ingegneria e successivamente, seguendo un percorso comune a molti professionisti dell'epoca, il diploma in architettura. Nel 1906 risultò vincitore di un concorso per ingegneri bandito dal Comune di Roma e, a partire da quella data, si stabilì nella capitale lavorando presso l'ufficio tecnico comunale fino al 1923. Al suo lavoro di funzionario tecnico affiancò un'intensa attività professionale, svolta soprattutto fra Roma e la Sicilia, sia in qualità di architetto che di urbanista e, in particolare, mantenne sempre stretti legami con la propria città d'origine. A Trapani la sua produzione fu rivolta principalmente alla progettazione di architetture residenziali legate alla committenza privata, palazzi e ville di città, ma non mancano alcuni grandi edifici pubblici, tra cui emerge in primo luogo il monumentale palazzo delle Poste e Telegrafi. Dal 1929 fu attivo anche in Sicilia sudorientale, in particolare a Noto e a Ragusa, città per le quali negli anni Trenta redasse i piani regolatori di ampliamento e risanamento e dove ricevette commesse sia pubbliche che private<sup>6</sup>. Nell'ambito della suo percorso professionale si inserisce la partecipa-

zione a diversi concorsi. I suoi interessi per gli aspetti geometrici e costruttivi dell'architettura sono attestati anche dallo studio di metodi alternativi per la rappresentazione prospettica dei corpi nello spazio, al quale dedicò gli ultimi anni della sua vita, e che lo portarono all'ideazione di un nuovo tipo denominato "prospettotica". La Grassa morì a Roma nel 1952.

La prima delle opere analizzate è casa Ferrante<sup>7</sup>, progettata come residenza per due fratelli, uno capomastro e l'altro scalpellino, legati a La Grassa, oltre che da una collaborazione di tipo professionale, da un saldo vincolo di amicizia, come attesterebbero le ripetute visite di Gaspare Ferrante a Roma a partire dalla metà degli anni Venti, proprio nell'alloggio adiacente la casa-studio dell'architetto a Roma in via Flavia.

L'analisi di questa scala consente di mettere in evidenza più generale gli elementi caratteristici e il funzionamento della scala "alla trapanese", ma allo stesso tempo di sottolineare le peculiarità che le conferiscono un alto valore dal punto di vista stereotomico. In primo luogo la scala, che si colloca nella parte centrale dell'edificio e percorre il palazzo per l'intera altezza, ha uno sviluppo di tipo elicoidale che ne rende complessa l'esecuzione. Questo manufatto [figg. 1-2], esemplificativo del modello "alla trapanese", si caratterizza per essere una struttura in pietra autoportante, i cui gradini sono costituiti da elementi monoblocco. L'operazione di montaggio dei singoli conci veniva effettuata partendo dal gradino più basso, ossia il gradino d'invito, che presentava sempre lunghezza e larghezza maggiore rispetto agli altri gradini e il più delle volte una conformazione di tipo semicircolare, come evidente in questo caso e negli altri che esamineremo. I gradini, che qui hanno una



larghezza di 88 cm (per un'alzata di 16 cm e pedata di 36 cm), una volta inseriti nel muro per una profondità variabile in base alla dimensione della scala (circa 1/4-1/6 rispetto alla sua larghezza) e messi al livello con cunei in legno, venivano murati con un sottile strato di malta.

Il bordo superiore dello scalino, in base alle modalità di lavorazione, assumeva differenti denominazioni. In questo caso, come nella maggior parte di quelli analizzati, era costituito da un toro e da una striscia sottostante in rilievo e veniva denominato col termine di *burduni* e *muschitta*. Ciascun gradino era sagomato in modo tale che accogliesse il toro del gradino sottostante in una concavità tale da realizzare un incastro. Proprio il raccordo (*curidda*) tra la testa del bordo dello scalino e l'alzata del successivo costituisce l'elemento di maggiore interesse delle scale "alla trapanese", dove la sovrapposizione veniva sempre fatta a secco senza alcun tipo di malta (una tecnica che nel gergo dialettale da cantiere prende il nome di *sfunnu u capizzo*). Con questi due tipi di vincolo, rispettivamente nel muro d'ambito e nel gradino sottostante, i singoli scalini potevano reggersi autonomamente, consentendo anche sbalzi notevoli e da questo tipo di collegamento la scala era conosciuta anche con il nome di *incarugghiata*.

Lo sviluppo della scala di casa Ferrante subisce alcune varianti: inizia nei primi gradini (compreso quello d'invito) con un andamento leggermente curvo, mentre gli altri gradini presentano dei tagli retti, a meno dei ballatoi intermedi. Questi ultimi, infatti, sono costituiti da quattro lastre marmoree incastrate nei muri d'ambito, i cui angoli presentano un andamento concavo. Il tavoliere, ossia il pianerottolo d'arrivo della rampa, poteva



1-2. Trapani. Casa Ferrante, 1908, scala vista dall'alto e particolare del gradino.

essere realizzato in diversi modi: nei casi più semplici era costituito da un'unica lastra di pietra o, in alternativa, da più pezzi (tre nel caso in esame), dove la connessione reciproca tra le lastre veniva realizzata attraverso una tecnica di compenetrazione cosiddetta *zappatura* o *zuppatura*<sup>8</sup>. L'accesso al terzo piano avviene attraverso un'unica rampa di minore ampiezza che, in sostituzione dei pianerottoli intermedi, prevede l'uso di gradini di forma poligonale, pressoché triangolare, perfettamente raccordati, la cui disposizione configura un disegno a "ventaglio". Questa soluzione, che si rendeva necessaria quando il vano scala non possedeva le dimensioni sufficienti per costruire un tavoliere, risulta come vedremo piuttosto diffusa.

Altro elemento degno di attenzione è la ringhiera che accompagna l'intero sviluppo della scala configurandosi come un notevole esempio di abilità artigianale, espresso con un linguaggio tipicamente liberty. Questo elemento è interamente realizzato in ferro battuto, secondo il consueto disegno a "colpo di frusta" e motivi floreali. Si innesta sulla scala attraverso dei fori predisposti nei gradini, molto distanziati tra di loro e sigillati con malta cementizia (dal momento che la malta di gesso corrode il ferro). Nel lato opposto alla ringhiera, sul muro, è presente un ornamento con un finto marmo che qualifica il battiscopa, denominato anche *taccone*.

Come la maggior parte delle scale costruite a Trapani che rientrano in questa tipologia, anche la scala di casa Ferrante è realizzata in pietra *misca*, detta anche *rosone* o *pietra Palazzo*; quest'ultima denominazione derivava dal fatto che il materiale veniva cavato nel quartiere cosiddetto "Palazzo", ubicato nella zona occidentale della città al di là della cinta murata, denominata anche borgo

Annunziata, poiché sorto attorno all'omonimo santuario [fig. 3]. Questo marmo veniva ampiamente utilizzato a Trapani come pietra da costruzione e come pietra ornamentale e ancora oggi le cave a cielo aperto sono visibili, anche se esaurite a partire dagli anni Cinquanta del Novecento.

Nella cava si eseguiva la sbazzatura dei pezzi che venivano rifiniti in cantiere dagli scalpellini, utilizzando diversi strumenti quali lo scalpello, la subbia, le sagome per conferire la forma desiderata e infine la bocciarda, per rendere scabra la superficie. La qualità di questa pietra consentiva la realizzazione di scale "alla trapanese", la cui perfetta esecuzione dipendeva in definitiva da tre fattori fondamentali: l'abilità delle maestranze, la lavorabilità della pietra locale, l'elevata resistenza del materiale, avente buone caratteristiche meccaniche.

A tal proposito merita di essere ricordato che già all'epoca in cui si collocano le opere di La Grassa era possibile effettuare prove meccaniche sui materiali. Le prime esperienze significative in tal senso vennero eseguite dall'architetto francese Jean-Baptiste Rondelet (1743-1829), che mise a punto una delle prime macchine di prova, mentre in Sicilia una vasta sperimentazione sui materiali fu condotta da Giovanni Salemi Pace<sup>9</sup>, professore di Meccanica applicata alle Costruzioni, nonché direttore della Scuola di Applicazione per Ingegneri e Architetti di Palermo, presso la quale conseguì la laurea Francesco La Grassa. Del resto la scuola di Palermo poteva vantare una lunga tradizione nell'insegnamento di principi stereotomici a partire da Giovan Battista Filippo Basile. Il figlio Ernesto, maestro di La Grassa, fu erede della cattedra paterna ponendosi in continuità con lo stesso Giovan Battista Filippo, il quale

## LA SCALA DI CARLO GIACHERY NEL PALAZZO DEI MINISTRI A PALERMO. GEOMETRIA ED ESECUZIONE<sup>1</sup>

Antonella Armetta, Salvatore Greco\*

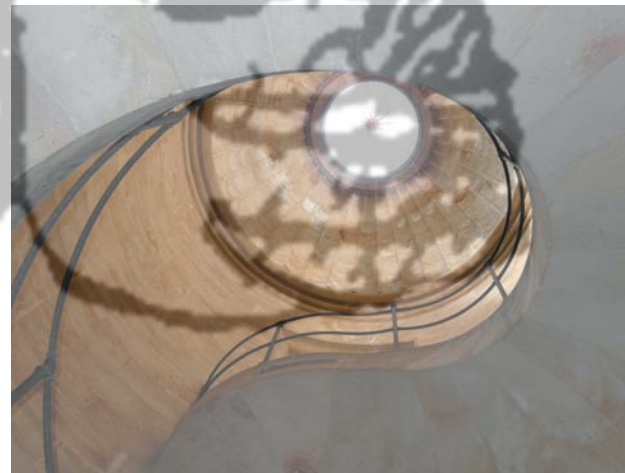
### Geometria

All'interno di quello che era il Palazzo dei Ministri, sede della Real Segreteria di Stato nel piano del Palazzo Reale a Palermo<sup>2</sup> esiste, da pochi conosciuta, una preziosa scala in pietra calacarenitica a vista<sup>3</sup> [fig. 1].

Si tratta di un'opera realizzata da Carlo Giachery nell'ambito del progetto di ristrutturazione generale dell'edificio (1851-1853) che comprendeva anche la riconfigurazione del prospetto principale su corso Vittorio Emanuele e la riorganizzazione degli spazi interni (con uno schema distributivo non più leggibile). Oltre a questi interventi all'architetto era richiesta una soluzione di collegamento verticale con l'ultima elevazione dell'adiacente Ospedale di San Giacomo<sup>4</sup>. Una funzione secondaria, quindi, per assolvere alla quale non erano necessarie geometrie complesse o finiture particolari, poiché anche una scala a pianta rettangolare o quadrata, e magari semplicemente intonacata, sarebbe stata sufficiente.

Giachery sceglie invece di realizzare un capolavoro di stereotomia, che certo dovette pur avere un costo non indifferente, fornendo una prova tangibile delle sue conoscenze teoriche sul taglio della pietra. Gianni Pirrone scrive che «con essa egli anticipa notevolmente quel riscatto dell'Ottocento dalla 'decadenza dell'architettura intonacata' di cui finora si è dato il merito esclusivo

a Giovan Battista Filippo Basile»<sup>5</sup>. L'espressività quasi scultorea della scala, i cui blocchi di pietra sono tagliati e accostati così perfettamente da sembrare quasi un *unicum* materico, anticipano in qualche modo le sinuosità dell'Art Nouveau<sup>6</sup>. Evocando famose realizzazioni francesi precedenti, come la scala dell'abbazia di Prémontré o quella dell'Observatoire o ancora della chiesa di Saint-Sulpice e del Panthéon di Parigi, tutte elicoidali, quest'opera si colloca peraltro su un piano internazionale<sup>7</sup>.



1. Palermo. Palazzo dei Ministri, la scala vista dal basso (foto M. R. Nobile).

Purtroppo, non avendo ereditato dall'architetto alcun archivio privato e non avendo trovato disegni o documenti, nemmeno presso altri archivi, in grado fornirci indicazioni sul progetto, specie sulla parte esecutiva, possiamo solo basarci sui dati derivanti dall'osservazione diretta del manufatto e sulla conoscenza del suo ideatore. Gli unici elementi certi in nostro possesso sono la datazione dell'opera (1852) e il nome del progettista [fig. 2], incisi all'interno di una cornice rettangolare sul bordo esterno del pianerottolo di arrivo, e quello dei suoi esecutori Michele e Giovanni Sacco riportato sull'intradosso.

Non esistono infatti a oggi studi monografici sulla scala, che pure meriterebbe approfondimenti adeguati, ma solo contributi generali su Carlo Giachery, che restituiscono la figura di un architetto impegnato nella professione, così come nella didattica e nei ruoli presso le

100



2. Particolare della scala con l'incisione del nome di Carlo Giachery e l'anno di realizzazione dell'opera.

pubbliche istituzioni<sup>8</sup>. Fra questi ci forniscono dati importanti: il testo di Giuseppe Bozzo<sup>9</sup> (1869), allora rettore dell'Ateneo palermitano, il saggio pubblicato circa cento anni dopo, nel 1966, da Gianni Pirrone, che denuncia un «ingiustificato silenzio»<sup>10</sup> sull'importante figura di un architetto dell'Ottocento messo in disparte dai pregiudizi della storiografia e il recente contributo di Giuseppe Di Benedetto<sup>11</sup> (2011) che ne ricompone, con non poche difficoltà dovute alle lacune documentarie, la densa biografia. «La grande scala a chiocciola d'intaglio da tutti ammirata»<sup>12</sup>, sempre menzionata come elemento di pregio del progetto di ristrutturazione del Palazzo dei Ministeri e della produzione architettonica di Giachery in generale, resta tuttavia avvolta da un'aura di stupore mai colmata con studi mirati.

Il fine di questo contributo è dunque quello di dare il via a una prima fase di studio di questa mirabile architettura di pietra, cercando innanzitutto di comprenderne la geometria. Fondamentali saranno quindi i possibili riferimenti utilizzati dall'architetto, siano essi esempi costruiti o, più probabilmente, disegni, conosciuti attraverso i trattati di stereotomia a lui noti. In secondo luogo, poiché come è visibile nelle immagini, la scala ha un'ineccepibile precisione costruttiva, merito di un'esecuzione abile, si analizzeranno gli aspetti tecnici della sua realizzazione e l'apporto fornito dai tagliatori di pietra che se ne occuparono.

Un brevissimo excursus biografico su Carlo Giachery ci servirà per capire l'importanza del suo contributo all'architettura siciliana dell'Ottocento e a spiegare meglio una delle sue opere più significative. Nato a Padova il 28 giugno 1812, si trasferisce in Sicilia con i genitori a soli 6 anni. Studia a Palermo, allievo di Antonio Gentile e

Giuseppe Venanzio Marvuglia e nel 1833 consegue la laurea in Architettura. Perfeziona a Roma i suoi studi sull'architettura classica, e, rientrato a Palermo, nel 1834 si laurea anche in Fisica e Matematica. Raccogliendo l'eredità culturale dei maestri, la trasmette dopo averla arricchita e personalizzata ai suoi allievi prediletti, primo dei quali Giovan Battista Filippo Basile. La sua figura, come evidenzia Gianni Pirrone nel saggio del 1966, è stata tuttavia messa in ombra, insieme a larga parte della storia dell'architettura siciliana dell'Ottocento, dalla quale sono emersi principalmente proprio Basile e Marvuglia. Eppure Carlo Giachery è un personaggio importante a Palermo: ricopre numerose cariche istituzionali<sup>13</sup>, lavora a molti progetti pubblici e privati e soprattutto ha un ruolo notevole a livello accademico. Inizia a insegnare nel 1837 e già da subito si fa promotore della scissione dell'insegnamento dell'Architettura in due branche: Architettura statica (Costruzione) e Architettura decorativa, così come già in Francia dal 1747 era accaduto con l'istituzione della *École des Ponts et Chaussées*, che consacrava la divisione tra ingegneri e decoratori. Dopo vari tentativi, finalmente nel 1852 ottiene dal governo centrale lo sdoppiamento del suo insegnamento in due diverse cattedre. Tiene per sé l'insegnamento dell'Architettura statica<sup>14</sup> (dal 1841 al 1865), mentre l'Architettura decorativa viene affidata a Francesco Saverio Cavallari, che la mantiene per due anni e al quale poi succede Giovan Battista Filippo Basile.

Già dal 1841, inoltre, Giachery aveva iniziato a riformare l'insegnamento dell'Architettura statica con l'intento di rafforzare lo studio delle componenti tecniche e costruttive<sup>15</sup>. Per questo introduce nel programma del corso lo studio di alcuni trattati: il *Traité élémentaire de*

*construction appliquée à l'architecture civile* (Paris 1823) di Joseph Antoine Borgnis e successivamente le *Istituzioni di architettura statica ed idraulica* di Nicola Cavalieri di San Bertolo (Bologna 1827), in due volumi. A quest'ultimo, in particolare, si affiancava il *Traité théorique et pratique de l'art de bâtir* (Paris 1802-1807) di Jean-Baptiste Rondelet.

Il corso prevedeva materie come Costruzioni, Statica e Stereotomia<sup>16</sup>. Nel *Prospetto degli Studi della Regia Università di Palermo* per l'anno scolastico 1859-1860, dove vengono inserite le presentazioni ai singoli corsi leggiamo inoltre che: «per il corso di Architettura, il professor D. Carlo Giachery, tratterà la parte filosofica dell'architettura decorativa e la geometria descrittiva colle applicazioni di stereotomia, avvalendosi per la prima del Milizia e per la seconda del Le Roy»<sup>17</sup>. Alcuni di questi riferimenti teorici lo guideranno, come vedremo, anche nella progettazione della scala del Palazzo dei Ministeri di Stato.

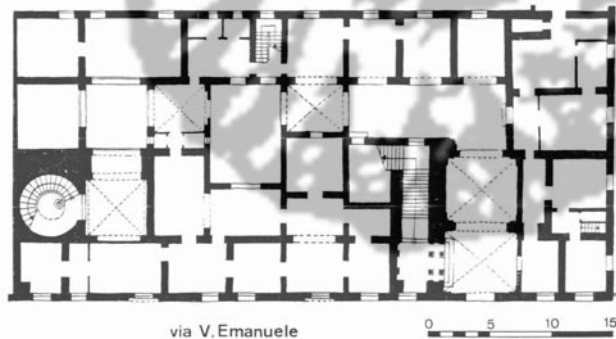
Dopo Giachery proseguiranno l'insegnamento della Stereotomia Giovan Battista Filippo Basile e Giuseppe Damiani Almeyda<sup>18</sup> e per breve tempo anche Giuseppe Patricolo. Quest'ultimo era nipote dell'omonimo maestro intagliatore, capomastro della Real Casa Borbonica, a sua volta figlio di Onofrio, Console della Maestranza degli Intagliatori nel 1776, a conferma del fatto, e lo vedremo meglio quando si parlerà degli esecutori della scala, che i tagliatori di pietra spesso appartenevano alla medesima famiglia, trasmettendo di padre in figlio i saperi e le tecniche acquisite nel tempo e con l'esperienza. Osservando la pianta del palazzo si può notare come la scala occupi una posizione marginale all'interno della composizione spaziale comples-

siva [fig. 3]. Collocata in un andito laterale chiuso da una porta -a sud-ovest rispetto all'ingresso sul corso Vittorio Emanuele- essa è quasi nascosta, avendo la sola funzione di collegamento fra due piani di edifici adiacenti; la sua visione è infatti ancor più sorprendente poiché inaspettata.

Interamente a sbalzo, è contenuta all'interno di una gabbia cilindrica sulla quale si erge una cupola emisferica a spicchi concavi convergenti verso l'alto [figg. 4-5]; al centro della cupola un lucernario in ferro e vetro (datato 1853) è l'unica fonte di luce. Per la sua realizzazione Giachery si ispirò certamente alle scale in pietra a vista francesi, in particolare alla tipologia dell'*escalier suspendue* o *a jour*, una declinazione delle scale elicoidali, conosciute attraverso i trattati di stereotomia.

Questo tipo di scale, di cui troviamo attente descrizioni nei manuali sul taglio della pietra, sono generalmente collocate all'interno di strutture cilindriche, i gradini sono sovrapposti gli uni agli altri e opportunamente ruotati. Essi possono avere la parte terminale agganciata

102



3-5. Palazzo dei Ministri, in alto pianta del piano terra; a destra, pianta e sezione della scala (da G. PIRRONE, *Un architetto siciliano...*, cit.).

